

Viaggio nel socialismo della Corea del Nord

Dal nostro inviato PYONGYANG - Non è vero che ci siano solo i ritratti e le statue di Kim Il Sung. Il tratto di più recente ristrutturazione della Changgwang - l'arteria che taglia tutto il centro, dalla stazione alla porta di Pong - sembra voler richiamare piuttosto la Fifth Avenue di New York. Qualche negozio di souvenir per gli stranieri, una ventina di ristoranti con insegne al neon. Nessuno slogan. Le insegne dicono: frittelle, cucina coreana, birra alla spina, pollo fritto, e così via. Di più ambigui ci sono solo un «Ristorante della Vittoria» e uno dove servono la «zuppa Paradiso». È vero che l'abbiamo visti deserti a quasi tutte le ore del giorno e che fin da quando eravamo piccoli papà ci aveva insegnato a diffidare del ristorante dove non va a mangiare nessuno. Ma alla domenica qualcuno di questi locali si riempie anche e si vede persino gente che fa la coda per entrare. Di più: ci sono persino ubriachi in giro. È un segno che sta cambiando anche la Corea del Nord? Da «Paradiso» misterioso e marziano in qualcosa di più terrestre e laico? Anche qui

La sensazione è di Milano a Ferragosto o di «città del giorno dopo» Una popolazione di scolari e di soldati Industria pesante a scapito dei consumi L'argomento «successore»



ESERCITO O CONSUMI. Siamo convinti che questa sia la questione di fondo, una delle chiavi per avvicinarsi alla soluzione del mistero nord-coreano. Non è solo questione della dimensione delle forze armate, o della proporzione in cui le spese militari incidono sul bilancio dello Stato, o del ruolo nazionale (da un quarto ad un quinto del prodotto nazionale lordo, secondo i calcoli di fonte sud-coreana e occidentale). Una struttura del genere comporta la scelta di un modello economico ben definito: priorità allo sviluppo dell'industria pesante, altissimi tassi di accumulazione, margini ridottissimi per lo sviluppo dei beni di consumo. Ci fanno vedere un documentario su Pyongyang rasato al suolo all'inizio degli anni 50. Messa a confronto con la città-monumento di oggi. C'è stata una guerra feroce, con gli eserciti delle due parti che per due volte hanno spazzato il paese da cima a fondo e due milioni di coreani sono morti. Ma venuta e il paese resta lacerato in Nord e Sud, l'un contro l'altro armati. A Pyongyang non si vedono i carri armati, solo il marmo dei

L'irreale deserto di Pyongyang

un «nuovo corso»? La cosa non è così semplice.

LO SPECCHIO DI ALICE. È la prima sensazione che ti prende, quella dell'irreale. A cominciare dall'albergo dove ci ospitano. Il Koryo, costruzione modernissima e monumentale, due torri di 44 piani ciascuna, decine di ascensori velocissimi, un atrio che pare la navata di una cattedrale, con cinque livelli di vasche per i pesci rossi, una mezza dozzina di bar con le bottiglie di liquore in bell'ordine sugli scaffali. Ma avremmo giurato di essere i soli ospiti, non fosse che un mattino a colazione, al tavolo accanto, c'era una delegazione africana. Per strada è anche più irreale. Immensi viali deserti. pochissime auto. Niente biciclette. Una distesa di edifici alti e nuovissimi, rosa alcuni, grigio-celesti gli altri, da cui non traspare alcun segno di vita. Ma non stendiamo i panni? Non aprono le finestre? Dato il clima, non a far la spesa quelli che ci abitano? Milano a Ferragosto, si direbbe. O una città del «giorno dopo». Se non fosse per i poliziotti agli incroci, nelle loro divise azzurre, a regolare un traffico quasi inesistente. I poliziotti di scuola in blu coi fazzoletti rossi al collo, o i piloti di soldati in divisa verde che a tratti vengono inghiottiti o riemergono dai sottopassaggi, facendoti rimbombare coi loro cant.



Qui accanto, uno dei tanti ritratti del grande leader Kim Il Sung con il «caro leader» figlio Kim Jong Il; sopra, un tratto di recentissima ristrutturazione della Changgwang, una sorta di via Veneto semideserta e quasi senza traffico della capitale nord-coreana

MONUMENTI. Sono la prima cosa che ci portano a vedere. L'arco di trionfo, 10.500 enormi blocchi di granito. La torre di 150 metri e il titanico parco di granito, statue di bronzo e colossali fontane con giochi d'acqua sul fiume Daedong, eretta a celebrare l'idea del Juche. È una parte soltanto delle opere maestose che celebrano il settantesimo compleanno del grande leader Kim Il Sung (1922). All'opposto si possono vedere le sagome di altri giganteschi monumenti, quelli del sessantesimo, del quarantavesimo, e così via. Neanche i faraoni, gli imperatori romani o gli aztechi avevano pensato a monumenti così giganteschi. Visitare qualche negozio dove fa le compere la gente normale, non il negozio dove si paga in valuta - in «won» speciali col bollo rosso per chi cambia dollari e monete forti, verde per chi cambia rubli e monete non convertibili - e dove ci hanno portato il primo giorno. Non sarà così facile. A Kaesong - la città vicina alla zona smilitarizzata al confine col Sud - ci porteranno in un negozio di alimentari. Dove si vendono - anzi per essere precisi, sono esposti, anche qui non c'è nessuno e non abbiamo assistito ad una vera e propria operazione di vendita - scatole di marmellata di mele, pesche sciroppate e poche altre cose del genere. A Pyongyang, passeggiando dalla vetrina si intravedono cavoli bianchi e spinaci. Ma anche questo non siamo mai riusciti a trovarlo aperto.

mille impegni di un nato per essere «dirigente del popolo». Sin dai banchi della scuola elementare - leggiamo sempre nella biografia - aveva dimostrato il suo acume critico contestando l'insegnante di disegno che pretendeva di spiegare un «capolavoro mondiale», opera di un celebre pittore straniero a cavallo tra il XV e il XVI secolo, che aveva deciso di ritrarre la donna del suo sogno. «No, io non penso che sia un'opera riuscita - aveva detto il giovane Kim - il senso di un quadro deve risultare chiaro a quelli che lo guardano. Per quanto un pittore sia dotato, una sua opera non può considerarsi riuscita se il senso ne resta oscuro». In effetti, l'intera Pyongyang degli anni 80 non ha proprio nulla dell'ambiguità del sorriso della Gioconda. Sembra una gigantesca cartolina illustrata. Di quelle perfette, sapientemente ritoccate, con colori di sogno, cieli tersi, fiori e alberi. Senza troppa gente, macchie, imperfezioni che possiedono un fascino. Pare non c'è posto per chiaroscuri, incertezze, problemi, contraddizioni.

zione di compravendita. Ci impuntiamo a stare là a vedere finché succede qualcosa. Passano una decina di minuti ed entra un militare. Si avvia al banco con una banconota in mano. Ecco, ci siamo, pensiamo, comprerà qualcosa. Compra i biglietti dell'autobus. Passano altri dieci minuti. Una vecchia si è messa a discutere animatamente con la commessa, gli altri sempre lì a guardare attorno al banco. La commessa tira fuori da sotto il banco un paio di libroni consumati. Sembra una specie di elenco telefonico. Trova una riga - probabilmente un nome - vi scrive accanto qualcosa, e poi ci mette un timbro rosso. Chiediamo al nostro accompagnatore in che cosa consiste il meccanismo. Risponde che chiederà quando torniamo in albergo. Non occorre: è evidente che qui sono razzioni di anche matite e quaderni. Eppure è nozione comune che questo sia il più industrializzato dei socialisti asiatici, quello che vanta il più elevato reddito pro-capite. Già ora un reddito

pro-capite pari a quello che la Cina spera di raggiungere nel Duemila, dicono le fonti occidentali. No, tre volte tanto, dicono loro. SCOLARI E SOLDATI. Metà della popolazione della Repubblica democratica di Corea - ci tengono a dirci appena arrivati - studia, dagli asili alle università. Si ha l'impressione che l'altra metà - anche se questo non lo dicono - militi nelle forze armate o lavori per sostenere le forze armate. Per le strade di Pyongyang prevalgono in egual misura gli studenti con le loro divise verdi, i soldati - anche se questo non lo dicono - in divise verdi, e i ragazzini. O ufficiali vengano da attendenti. Tra gli uni e gli altri, netta prevalenza di facce contadine. A Nanpo, alla foce del fiume che attraversa Pyongyang, abbiamo visto soldati impegnati nel completamento di un gigantesco sbarramento. Ben tre divisioni - ci ha spiegato l'ufficiale che ci accompagnava

adibite a questa opera civile. Iniziativa isolata o segnale di nuovi orientamenti, dai cannoni al burro come nella Cina di Deng? Gli abbiamo chiesto quanto dura il servizio militare: volontario, ha risposto, tre anni di ferma per le donne, quattro o più per i maschi. Imparano un mestiere per quando torneranno civili? No, ci ha risposto l'ufficiale, il nostro è un esercito serio, non una scuola. Vige un sistema tipo quello cinese, in cui l'esercito produce da solo tutto quello di cui ha bisogno? La risposta è ancora no: l'esercito è l'esercito, i vettaglie, equipaggiamento e tutto quel che gli serve vengono forniti dallo Stato. «Cottiviamo solo ortaggi: anche perché fa piacere avere verdura fresca ogni tanto», aggiunge l'ufficiale. La dimensione delle forze armate nord-coreane, rispetto alla popolazione, è come se in Cina ci fossero quaranta milioni di soldati anziché quattro milioni, cui andrebbe aggiunto un numero doppio di gente che lavora per mantenerli e armarli.

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



LETTERE ALL'UNITA'

Se non apriamo una «vertenza Rai», grave sarebbe la nostra responsabilità

Caro direttore, ieri sera (20 luglio) ascoltando per caso la radio, ho sentito il Gr2 delle 19.30. Ebbene sulla situazione politica dopo aver ricordato che fra la Dc e il Psi le distanze erano ancora lontane ha citato interventi sulla crisi di Mastella (Dc), Altissimo (Pli), Battaglia (Pri), Ciocia (Pds), tutti impegnati (?) a superare la crisi evitando le elezioni anticipate. Mentre, per il cronista, «le opposizioni sono, al contrario, per l'immediato scioglimento delle Camere»; e a tal proposito ha citato il Msi e Dp. E i comunisti? Neppure un cenno. Che nessuno comunista abbia parlato? Non credo, dato che tanto l'Unità che si stanno svolgendo. E allora? Allora io credo che a questo punto la responsabilità di come viene svolta l'informazione alla Rai non può essere addebitata solo alla Dc e al Psi. A me pare che grave sia la responsabilità nostra in quanto troppo debole è la nostra azione contro un simile modo di gestione della Rai, insufficiente e rare sono le nostre proteste e le prese di posizione. A mio avviso si rende necessario aprire «una vertenza Rai» con più forza e con più decisione, mobilitando tutto il partito e le forze più sensibili della società. Sarebbe grave la responsabilità del Partito comunista se tardasse ulteriormente ad affrontare con decisione questa questione. Non tanto per una esigenza nostra quanto per lo sviluppo della democrazia.

ARNALDO CESARINI (Riccione - Forlì)

Le critiche di un ferroviere sull'accordo per l'estate tranquilla

Caro Unità, mi sembra che i punti salienti dell'accordo firmato dalle tre Confederazioni e dai sindacati autonomi delle Fs siano: 1) su 365 giorni all'anno, per circa 100 giorni non si può scioperare; 2) per proclamare lo sciopero occorre oltre all'assenso delle strutture di categoria anche quello delle strutture nazionali. La prima critica non può che riguardare la segretezza del progetto sindacale (reso noto solo dopo la firma) e delle trattative che contrastano in modo netto con la dichiarata svolta democratica del sindacato. Ciò è tanto più grave in quanto l'oggetto delle trattative è fondamentale. La seconda critica riguarda la sostanza. Il fatto che tale accordo sia stato proposto e firmato dalle Confederazioni sindacali, e non dalle federazioni di categoria strettamente interessate (Filt-Unit-Fit), nonché la dichiarazione del ministro dei Trasporti («Credo che questi documenti - ha detto - possano fare da base per regolare i rapporti anche negli altri settori») e di personalità sindacali (De Carlini, segretario confederale Cgil ha detto: «Crediamo di aver svolto un compito importante. E questo il metodo da seguire») dimostrano che l'operazione «estate tranquilla» sia solo un pretesto per un'operazione ben più ampia che tende a limitare il diritto di sciopero anche in altri settori. Operazione dai contorni ancora indefinibili, ma con la quale si vuole eliminare la conflittualità e la capacità di lotta di cui lo sciopero è lo strumento principale. Che questo sia il nuovo modello di relazioni sindacali? La famosa pace sociale? Mi sembra gravissimo che tale progetto sia voluto da coloro che dichiarano di difendere gli interessi dei lavoratori e che la stampa, anche quella di sinistra, non abbia espresso opposizione.

ANDREA FISONI (lavoratore delle Fs di Pisa)

Se il cittadino non paga alla scadenza viene punito; lo Stato invece fa quello che vuole

Caro direttore, dove, se non da queste colonne, si possono denunciare i sempre più frequenti abusi della Pubblica Amministrazione? Sperando di non disturbare, passo ai fatti. Sono un dipendente Pt di V livello che svolge temporaneamente mansioni superiori; ogni mese chi si trova in questa situazione riceve un'indennità commisurata al periodo di reale presenza in servizio. In giugno e luglio (si dice durerà fino a settembre), l'indennità è stata cancellata dalla busta già meccanicamente compilata; motivo: l'apposito capitolo di spesa è rimasto senza fondi causa un errore di previsione di vari miliardi. Tutto questo accade mentre in tv il ministro pubblicizza gli sportelli polivalenti e informatizzati (è ora di piangere o di ridere?). La differenza del compenso, come appare dalla fotocopia delle due buste, non è che di 100 lire. Ma il bilancio della famiglia, ma le questioni di principio valgono molto di più. Una domanda: un simile comportamento dell'Amministrazione, non è un reato penalmente perseguibile? Sappiamo cosa succede al povero cittadino se non paga alla scadenza esatta. Perché lo Stato è immune dai doveri? ALBERTO BONONCINI (Bologna)

Caro Pci, io non ti odio. Ma a quando grandi battaglie sui bisogni della gente?

Caro Unità, anche se penso che non mi riuscirebbe mai - come scrive nella sua lettera del 24 luglio il compagno Casacci di Torino - di odiare il Pci, pure, nella sostanza, le critiche che lui (ma non il solo) muove al Partito, mi sentirei di sottoscrivere. Cercando qui, brevemente, di argomentarle a modo mio. È vero: si ha l'impressione di un partito che, per non perdere terreno, in modo spesso confuso e affannato si mette a rincorrere e a cavalcare un po' tutte le tigre; di un partito che, giunto al governo di tutte le grandi città negli anni 70, e pur amministrando meglio di altri, ha dovuto finire per restare al di sotto di tante speranze, perdendo via via smalto e spinta propulsiva; di un partito, insomma, che non sa o non può più essere tanto diverso dagli altri. Ma si tratta di semplici e infondate impressioni o non è una verità che il nostro Partito ha rinunciato nei fatti a trasformare radicalmente la società e che la nostra opposizione viene esercitata più per iscritto (articoli, sag-

gi, documenti) che attraverso grandi lotte di massa sui molti e gravi problemi che assillano la gente?

Non esistono più certi bisogni (lavoro, Mezzogiorno, casa, ambiente, sanità, scuola, moralizzazione della vita pubblica ecc.) o il pentapartito li ha soddisfatti tutti o ha convinto la maggioranza dei cittadini che tutto va bene e andrà sempre meglio? O, vero, quei bisogni sono ancora tutti lì, irrisolti e spesso aggravati, ma non esiste più una forza - qual è stato il Pci fino agli anni 70 - capace di organizzare, per la loro soluzione, grandi e vere battaglie nel Paese? Non credo che dovremmo tanto affannarci per cercar di convincere questa Dc e questo Psi a farci posto in un governo (sia pure di programma: ma quali programmi volete che si possano realizzare mai d'intesa con certi grandi affaristi della politica?); dobbiamo piuttosto convincere la gente, i lavoratori, gli strati più deboli della società (che io mi ostino a credere siano la maggioranza del nostro Paese) che noi siamo con loro e per loro, e fare in modo che una parte sempre più ampia di cittadini possa riconoscersi nelle nostre lotte per una società diversa. Solo quando non avranno altra scelta che questa, può darsi che i compagni socialisti comprenderanno di dover lavorare per l'alternativa non per i turni a palazzo Chigi e la stanza. De si potrà risolvere a rinfacciare (non si sa mai: trattandosi di cattolici...) una qualche anima popolare e progressista.

LEONELO SED (Roma)

Tutti i colori di Benetton

Caro direttore, un piccolo episodio ma, mi pare, emblematico di come il consumatore spesso si trovi indifeso di fronte a certi abusi. Qualche tempo fa ho comprato un paio di mocassini. Perdevano colore. Li ho riportati indietro fiducioso, visto che l'acquisto era avvenuto in un elegante negozio del centro di Vicenza appartenente ad una rinomata catena («Di Varese», recentissimo acquisto Benetton). Invece di cambiarmi, mi hanno proposto di togliere il difetto. Si trattava, infatti, di una cosa «che succedeva sempre». Sono rimasto perplesso, ma ho accettato. Ho riavuto le scarpe soltanto dopo 15 giorni, quando già il modello era in vetrina a prezzi di liquidazione. Inutile chiedere indietro la differenza di costo. Soldi a parte, l'operazione «ripulitura» non aveva dato alcun risultato. Nuova gita al negozio per sentirmi dire che non mi rimborsavano né cambiavano le scarpe perché i mocassini sfoderati perdono tutti il colore, anche quelli prodotti dalla Timberland, avrei dovuto saperlo. Io non so se la Timberland coloriscono, le mie «Di Varese» sì. Di tutti i colori Benetton me ne è rimasto impresso uno: il nero. Stampato sui miei calzetti.

FRANCESCO ZAMPERETTI (Vicenza)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Mario FRANCHINI, Sesto San Giovanni; Gino GIBALDI, Milano; il COMITATO contro il carcere a S. Donà di Piave, Venezia; Decio BUZZETTI, Concesio; dott. Manlio SPADONI, S. Elpidio a Mare; Enrico DAZZANI, Genova; Giuseppina ROSSO, Torino; Angelo Z., Brescia; Ottorino GAUDINO, Sparone Canavese; C.M., Varese; D.P.F., Avellino; Gianfranco SACCOMO, Bassano del Grappa; Ermanno RUZZA, Venezia; Bruno GIABNONI, Firenze; Corrado CORDIGLIERI, Bologna; Domenico BANCHIERI, Belluno (in riferimento ad un nostro servizio sulla mostra dedicata a Dino Buzzati a Cencenighe, desidera precisare che lo scrittore non ha mai abitato in «una casa sul passo San Felleguino» ma «in una località denominata San Felleguino sul periferico di Belluno». È aggiunge: «Tra i due San Felleguino in questione vi sono circa 60 chilometri di distanza»). Carla e Roberto PERRASSO dal campeggio Meyersgrund-Manebach-Selva Turlingia, Repubblica Democratica Tedesca («Qui Goethe si incontra con Carlotta von Stein vicino alle rovine della splendida abbazia romanica di Paulinzelle, nella quiete degli abeti e dei ruscelli. Noi invece abbiamo semplicemente trovato nella vicina Gastlans: una trota alla mugnaia, più due conorni, più una birra e un cicchetti: Ddr marchi 6 = lire 4260!»); Nello GATTO, S. Benedetto di Lugana («Nel 40° della Repubblica sottoscrive per il nostro giornale l'omaggio del 1° assegno annuo della medaglia di bronzo di lire 100.000. Ricordo il compagno emiliano che mi onorò della prima tessera del Partito nel 1943 nel campo di concentramento 360 nel Kenia e gli rivolgo ancora la mia gratitudine per avermi aperto all'importanza di essere comunista»). Domenico PAVANO, Pace del Mela («Signora Falucci, l'educazione ai figli la devo impartire i genitori secondo la loro ideologia. Questa sull'ora di religione non è una legge, questa è dittatura clericale. Signora Falucci, penso che lei essendo già in età avanzata dovrebbe andare in pensione...»); Fabrizia STELLIONE, Praga (ci manda un'interessante lettera sull'insegnamento della religione; ci è purtroppo impossibile pubblicarla perché è troppo lunga e non possiamo riassumerla in quanto la compagna chiede che esca nella sua veste integrale); Mario BRAMBILLA, Como («Dovreste intervenire anche voi per salvare Radio Radicale che rischia di chiudere per mancanza di fondi»). Francesco LEONI, Modena («Il Partito comunista deve ritornare un grande partito di lotta; i temi sono i seguenti. Attendere significa diffondere indifferenza e fatalismo. Ingredienti tendenti a portare faria al sacco di De Mita ed ai teorici del meno Stato più profitti»; avv. Luigi CAVALIERI, presidente dell'Unione Forense per la Tutela dei Diritti dell'Uomo (eleva viva protesta verso il comportamento di discriminazione razziale da parte dell'Hotel Sombro di Rivazzurra Rimini); Aldo MARTHURANO, Vignate («Perché continuare a scrivere «Chernobyl» invece del corretto «Cernobyl?»).

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la calce non compaia di fronte a lui, può firmare con un pseudonimo. Le lettere non firmate e siglate con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi lunghi anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.